

All'amico Graf
ricordo dell'autore
I PROBLEMI

DELLA

FILOSOFIA DELLA STORIA

PRELEZIONE LETTA NELLA UNIVERSITÀ DI ROMA

Il 28 febbrajo 1887

DAL

PROF. A. LABRIOLA



TORINO ROMA FIRENZE
Ermanno Loescher & C.
1887

Pubblico questa prelezione tal quale la dissi sul manoscritto già pronto per la stampa. Qualche leggera correzione portata qua e là, e la giunta di alcune note non cambiano in fatti nulla, né alla sostanza, né alla forma.

Gli argomenti che tocco sono più proprii di libro, che non di discorso; e serrati e premuti così negli angusti confini di una prelezione, parvero a molti che mi udirono scabrosi ed oscuri. Mi sia lecito di osservare, che lo scabroso e l'oscuro è nella natura stessa delle questioni, che mi premeva di designare come quelle che formano oggetto della filosofia della storia; ma che io non ci ho messo proprio nulla del mio ad accrescerne la intrinseca difficoltà.

Ecco il Sommario della Prelezione:

La filosofia della storia è una tendenza, e non una dottrina costituita.

Questioni di metodo: — dell'interesse alla ricerca storica; — del procedimento e della certezza del risultato; — della obbiettività della esposizione.

Questioni di principii: — della natura del fatto storico; — la teoria della civiltà; — della psicologia sociale e della legge storica; — della neoformazione e del processo.

Questioni di sistema: — la storia universale; — l'ipotesi monistica; — le serie indipendenti e irriducibili; — la storia della civiltà, e a quali pericoli sia esposta; — imprecisione nel concetto del progresso; — risultato critico.



Se alcuno mai per caso si provasse ora a mettermi alle strette con questa domanda: fate di definire, e sia pure con la parafrasi di un discorso, il preciso concetto di filosofia della storia; io risponderei senz'altro: a dirittura non posso. Ma non per questa confessione, che faccio a voi qui dal bel principio, io mi sento punto imbarazzato a dire, se non altro per accenni, ma pur sempre con qualche approssimazione di esattezza, delle ragioni che c'inducono a filosofare su la storia, e dei problemi che sorgono naturali nel nostro spirito, quando, in tale disposizione della mente, sottoponiamo a novello esame i *metodi*, i *principii obbiettivi*, ed il *sistema* delle conoscenze storiche.

Con questa doppia affermazione, del non poter, cioè, definire e del poter discorrere, io intendo di dire precisamente, che il nome di filosofia, in questa particolare applicazione, non designa già un corpo di dottrine, dichiarato in ogni parte e consacrato dalla tradizione, di cui poi si possano indicare con qualche facilità i limiti e le forme secondo un particolare intendimento di sistema o di scuola, ma si

invece una tendenza, più o meno esplicita, ma generale sempre nello spirito dei nostri tempi, e latente nei presupposti e nelle conclusioni di quelle discipline storiche, che abbiano raggiunto un più alto grado di esattezza scientifica. E dicendo tendenza, si vuol dire di cosa che non ci disobbliga dal primo primissimo lavoro di analisi e di combinazione, e non ci permette di adagiarci tranquilli sopra una tradizione bella e stabilita.

In tutte le discipline, che come questa si trovino allo stato di tentativo, o di preparazione, le attrattive son certamente grandi, ma massimo è il pericolo dell'errore; e per questa ragione ho detto, che non è il caso di una semplice definizione formale, che si vada poi parafrasando in un discorso. Ed ecco, dunque, che io limito la mia prelezione a dire per sommi capi delle principali questioni d'indole generale, che nascono nel nostro spirito dalla considerazione scientifica dei fatti umani storici; e in luogo di definire *ab intrinseco*, come farei della logica, della psicologia o dell'etica, porto la mia attenzione su le cose stesse, da cui nascono le difficoltà, e da cui si originano i problemi, che sono per me i motivi del filosofare su la storia.

La vasta materia ed il larghissimo campo di conoscenze, che di solito chiamiamo storia, non forma oggetto per noi, nè d'intuizione diretta, nè di vera e propria osservazione, se pure all'una ed all'altra parola vogliamo attribuire un significato preciso; per non dir poi dell'esperimento, che qui non c'entra per nulla. Perchè si venga a capo di fare indagini sul passato, che riescano a darcene un'idea possibilmente piena, o per lo meno adeguata, bisogna innanzi tutto che certe determinate inclinazioni dell'animo ci dispongano a certi particolari interessi, e che poi usiamo con diligenza di specifici istrumenti di metodo, i quali affidino della precisione dei risultati. E quando i risultati, ottenuti per cotali avviamenti e mezzi, si voglia poi metterli assieme e coordinarli, perchè ne venga fuori una determinata configurazione, che chiamiamo epoca, periodo, stadio di civiltà o altrimenti, c'è questa massima, che ha tutta l'aria di un postulato, anzi di un imperativo, che la rappresentazione, cioè, debba essere spassionata, non regolata da preconetti, in una parola obbiettiva.

Natura e qualità intrinseca dell'interesse, che ci muove alla ricerca, precisione del procedimento, che assicuri della certezza del risultato, obbiettività della

esposizione: ecco tre concetti di propedeutica e di metodologia speciale, i quali, quando sian presi in esame, dan luogo a non poche considerazioni formali di critica, in ragione dei principii conoscitivi che includono, o a cui rimandano. Nel qual caso il filosofo non può a meno di metter bocca.

Trattandosi di una conoscenza d'un genere particolare, preme, innanzi ad ogni altra cosa, di sapere con precisione per quali aspetti e per quali ragioni essa si distingua dalle altre maniere di conoscenza, e in quali interessi del nostro spirito abbia il suo centro, e i suoi fondamenti. I progressi delle discipline particolari storiche non son di certo indipendenti da cotesta considerazione generale; perchè la bontà della ricerca, ossia la esattezza del procedimento, non potendo in questo caso particolare dipendere dall'uso degli istrumenti esteriori e del calcolo, come nelle scienze naturali di pura osservazione, consiste principalmente in quelle disposizioni interiori dell'animo, che per difetto d'altra parola chiamiamo cultura; nelle quali disposizioni entra per non piccola parte il concetto generale della vita, il sentimento complessivo della società, della religione e dello stato, la fede od il dubbio su l'umano destino. L'interesse alla ricerca storica, come risultato di tutte le disposizioni intellettive ed etiche, estetiche o religiose, politiche o sociali dell'animo nostro, è esso stesso già per se parte integrante

della nostra cultura; e nei suoi modi e forme, e nelle sue attinenze e conseguenze, dipende dalla complessiva costituzione dello spirito, in un determinato stadio dello sviluppo interiore. (1)

Ai nostri tempi, dicono e con ragione, cotesto interesse è diventato più scientifico che non fosse in passato; e per questa mutazione appunto si è giunti a sottoporre ai principii esatti di una analisi rigorosa, e di una varia, complessa ed ingegnosa combinazione, molta parte di quella materia, che un tempo formava argomento di caotica erudizione, o rimaneva abbandonata al geniale discernimento di un fortunato ricercatore. Ora, precisamente per effetto di cotali progressi, che ci permettono ad esempio di discorrere di linguistica e di filologia come di discipline scientifiche, i motivi della ricerca, e le forme dei suoi procedimenti, costituiscono di necessità un capitolo interessante della teorica della conoscenza, nelle sue speciali applicazioni.

L'analisi dell'interesse, e la ricerca dei canoni conoscitivi della retta intelligenza ed interpretazione storica, portano a questioni d'indole generale, che, guardate qui nella somma e rapidamente, si riducono a due brevi domande. Che cosa si deve intendere, in questo particolare rispetto, per certezza del risultato della ricerca; e che vuol dire obbiettività della esposizione?

(1) L'analisi psicologica dell'*interesse*, per quel che importa alla didattica, formava già oggetto del mio studio pedagogico sull'*Insegnamento della Storia*. (Roma, 1876).

La esattezza del procedimento e la certezza del risultato, come tutti sanno alla prima, varia non poco dall'una all'altra delle discipline storiche, secondo che la materia in cui s'occupano consti di condizioni più o meno isolabili da altre condizioni concorrenti, e riposi sopra elementi, o fattori, più semplici, o più complessi. Il primitivo profilo p. e. di un antichissimo istituto giuridico riesce di gran lunga più facile a ritrarre, che non la configurazione complessa della convivenza umana, per rispetto alla distribuzione economica del lavoro e della proprietà; e le varie vicende delle forme politiche dello stato si spiegano e si chiariscono alla nostra mente con maggiore facilità, di quel che non accada dei motivi sociali ed etnici, di cui le forme dello stato sono, non che le conseguenze, i veri e propri esponenti. Il divario è poi massimo fra il dato fissabile, e spesso imitabile di una lingua antica, e i prodotti della fantasia mitica, i quali, nella loro incertezza, e anzi fluttuazione, ci mettono in tanta perplessità di apprezzamento, che le nostre interpretazioni, pur sotto alle apparenze di una dicitura scientifica, risentono assai spesso dell'immaginoso, che è proprio della materia cui si riferiscono.

Da queste considerazioni si può inferire, in primo luogo, che la certezza del risultato non si misura soltanto dalla precisione istrumentale dei metodi paleografici, filologici, linguistici, o come altro si chiamino, ma anche e principalmente dal grado di trasparenza e di riproducibilità teorica della ma-

teria presa in esame: e in secondo luogo, che gli elementi teorici coi quali s'interpreta il fatto storico, quando siano stati per se stessi convenientemente dichiarati, dan luogo a discipline generali, che fanno come da capi saldi di ogni ulteriore ricerca particolare. L'esempio della linguistica, per questo rispetto, dimostra con la massima evidenza come sia possibile la conversione dei fatti storici, empirici e disgregati, in principii ordinati di vera dottrina. (1)

E venendo al punto della obbiettività, gli è chiaro senza ricorrere a particolari spiegazioni, che un simile concetto non presenti alcuna seria diffi-

(1) Delle molte illazioni, cui si giunge naturalmente per questa via, giova qui di ricordarne due.

È affatto erroneo l'indirizzo didattico di coloro, che applicandosi agli studii storici, si danno gran pensiero d'impadronirsi soltanto degli ovvii mezzi istrumentali della critica, e sperano che la cognizione reale della materia debba poi venir da se. Ma dove manchi la cultura teoretica, poniamo dell'economia o del diritto; o dove faccia difetto l'intelligenza della funzione psicologica p. e., della lingua o della religione, è inutile che altri si travagli nell'esercizio della critica diplomatica, o filologica: l'uso anche corretto degl'istrumenti non affida di nulla.

Scorrettissima è la caratteristica che i *letterati* sogliono dare degli storici, come se il divario non consistesse in altro, se non nelle qualità generiche dell'ingegno, e nei mezzi dello stile. I motivi della storiografia sono invece il punto essenziale. Dalla storia romana di Rollin a quella di Mommsen non si va per soli gradi di erudizione, o per differenze di attitudini d'ingegno, ma anzi per mutazione del pensiero nella interpretazione e penetrazione mentale delle cose umane.

coltà, tutte le volte che venga inteso come il semplice contrapposto dei pregiudizii nazionali, o religiosi, politici, o sociali dello scrittore; perchè può dirsi che si tratti oramai di causa vinta, se guardiamo soltanto ai propositi ed agli intenti dei cultori delle cose storiche, sotto gli aspetti più generali. Ma dal concorso di svariate discipline, che occupandosi in diverso modo e per varie vie nello studio delle cose umane, tutte mirano a ritrarne ed intenderne la vera ed intima natura, son nate delle difficoltà nuove, la cui gravità si fa subito palese, pur che siano indicate.

Scrittori insigni (1) di economia si son provati a subordinare tutti i movimenti più importanti della storia civile al criterio della lotta per l'esistenza, e della distribuzione della proprietà e del lavoro, con le conseguenze di subordinazione e di gerarchia che naturalmente ne derivano. Seguaci risoluti della così detta fisica sociale han preteso di considerare tutti i fenomeni di convivenza, come casi particolari di configurazione demografica. Pei moralisti e politici tradizionali il valore della persona umana è di gran peso; mentre i sociologi recenti inclinano a considerare la personalità individua, come un caso particolare rispetto alla conformità tipica della personalità collettiva. Le predisposizioni fisiche, che formano oggetto degli studii antropologici ed etno-

(1) Ricordo principalmente il Marlo, le cui argomentazioni di tendenza socialista furono alcune volte ripetute di seconda mano, con minore efficacia e per altri intenti.

grafici, furono talvolta intese con tanta esagerazione, da parer quasi che il lavoro secolare della civiltà si riduca alla semplice evoluzione naturale di dati fissi e insuperabili. E su questo andare non c'è da finirla! Ma in tanta contesa di discipline svariate, che si disputano la interpretazione dei fatti umani, la storiografia tradizionale, pure usando come meglio sa e può dei risultati di quelle, segue sempre le partizioni di mera convenienza per popoli ed e poche, e non riesce sempre a rappresentare con perfetta perspicuità la somma delle condizioni e delle relazioni su cui si fonda.

Ed ecco come la esigenza della obbiettività, che non vuol più dire il semplice opposto della subbiettività accidentale del ricercatore, si tramuta in consapevole tentativo di conciliare, in modo reale e positivo, i diversi elementi e le varie funzioni che concorrono alla formazione del fatto storico. E quando di cotesta conciliazione si voglian poi ricercare le ragioni per davvero più intime e più generali, ecco che la questione piglia forma di grave e difficile problema teorico su la natura delle condizioni proprie del vivere umano, così nei limiti della psicologia individuale e sociale, come nei rapporti della psicologia stessa con le basi fisiche dell'esistenza, e nei modi di sviluppo che ne conseguitano. La soluzione di così fatto problema, che nel suo vasto assunto ha per oggetto di chiarire il valore specifico, correlativo e complessivo dei così detti fattori storici, non è chi possa dirla indipendente dal concetto generale

della scienza; il che è come dire dalla filosofia, la quale è dottrina fondamentale dei principii della scienza.

Questo primo gruppo di questioni, che ho qui toccato di volo, concerne la propedeutica della concezione storica, nei tre aspetti dell'interesse che ci muove alla ricerca, del metodo che teniamo nel ricercare, e della esatta, ossia, della obbiettiva esposizione. Non temerei di dare a questo gruppo il nome di *Historica*; parola foggiate la prima volta dal Gervinus in analogia a pedagogica e grammatica, e usata poi dal Droysen a titolo di un pregevole libricino, sul quale del resto non intendo qui nemmeno di passaggio di pronunziar giudizio in particolare, nè *pro*, nè *contra* (1).

(1) In un certo senso e in certi limiti a questo gruppo di questioni corrisponde la *filologia*, quando sia intesa alla maniera del Böckh, cioè come *Erkenntnis des Erkannten*. È cosa notevole che il Vico si avvicinasse già all'*idea* del Böckh: il che non può non recar meraviglia a chi ricordi come la filologia, che non era più *umanismo* da un pezzo, fosse al tempo del Vico semplice *erudizione*, e lontana perciò molto dal concetto di *scienza dell'antico*, come dal Wolf in qua.

Più gravi sono per fermo le questioni che nascono dal considerare i *principii reali* su cui poggia la indagine e la esposizione.

Nella infinità degli accadimenti umani quali son quelli che chiamiamo storici? E li chiamiamo così per uso e per tradizione, o perchè abbiamo una ragione intrinseca per distinguerli, e poi contrapporli ai fatti umani che non sono storici? La specificazione, in somma, è essa apparente, o reale; fondata su la convenzione, o su principii conoscitivi stabili?

Nella varietà dei casi e degli accadimenti storici, già distinti e contrapposti come che siasi a quelli che non teniam per tali, si trovano come delle forme di rapporto e d'insie ne; p. e. le istituzioni politiche, gli ordinamenti familiari, i sistemi di proprietà, le letterature tenute e trasmesse per secoli come esemplari, le credenze religiose, che rispecchiano tutta una fede nell'infallibile; le quali forme assorgono dal corso ordinario e naturale della specie come per rilievo, anzi pare rappresentino come dei nessi o plessi di attività, come degli organi di coordinazione, come dei centri di attrazione. E la gran corrente, che è quella che più comunemente e volgarmente chiamiamo contingenza storica, pare s'infanga innanzi a cotali formazioni resistenti, e non riesca a roderle e scomporle, se non a patto di fermarsi e

di raccogliersi essa stessa, per produrre di bel nuovo altri sistemi equivalenti per ufficio ed energia. Ora quale è il fulcro, o il subietto, in cui risiedono coteste formazioni in mezzo al perpetuo mutare degli individui, e quale è la forza che le contiene, e in che consiste l'energia e il ritmo di cotesta forza?

In alcune di coteste forme, quando sian messe a confronto, appariscono evidenti i caratteri del prima e del poi, dell'antecedente e del conseguente, della preparazione e del compimento: e perchè l'evidenza di tali contrapposti è così grande, che la nostra attenzione ne riman colpita senz'altro, la ricerca storica s'è come inconsapevolmente abituata a trar partito dal sentimento della successione; e fa giudizio di fatti cronologicamente indipendenti, usando del semplice criterio dell'analogia; e su questo andare tiene per certi e per indiscussi i concetti di trasformazione e di neoformazione, per dati e aspetti empirici.

Il sentimento scientifico, se non la scienza propriamente detta, s'è venuto po' per volta impossessando di cotesti aspetti o peculiari condizioni di conoscenza; e le persone colte si abituano, come per acquiescenza, ad ammettere un che di speciale del vivere umano che si chiama storia, che pur svolgendosi sopra i comuni dati antropologici, ha l'apparenza di costituire un mondo a sè. E le formazioni stabili paiono per naturale conseguenza, senza che se ne discuta altrimenti, come il centro principale dell'attività, per rispetto a cui tutto il resto

assume la parte di semplice condizione, o di complemento. E le neoformazioni si accettano qual fatto immediato del passar della vita d'una in altra condizione; e quando accada di associare al concetto del semplice processo un qualche apprezzamento pratico, si parla poi di progresso e di regresso. Al filosofo, che ripensi a cotesti presupposti impliciti nella ricerca e nella cultura dei nostri tempi, parrà naturale di chiedersi, se c'è modo di giungere a una definizione intrinseca del fatto storico; se sia possibile di determinare i fulcri in cui riposano i sistemi di attività coordinata; e che significato e valore abbiano le neoformazioni: e in questi tre capi per l'appunto si assolve la dottrina dei principii reali.

Gli storiografi puramente tradizionalisti, e i cultori delle discipline storiche, i quali si tengano per inclinazione o a disegno nei limiti del puro empirismo, risolvono la prima questione in modo semplice e spiccio: tirano come una linea fra il mondo della civiltà e quello dei così detti selvaggi o barbari, e interpongono come un piano fra le classi dirigenti e rappresentative delle società avanzate, e le moltitudini, lo studio delle quali rimane abbandonato, secondo i casi, all'etnografia, o alla demografia. Se non che, non pare a tutti ragionevole di appagarsi di cotesta artificiale spartizione, per effetto della quale i monti p. e. della Libia, per ri-

spetto all'antichissimo Egitto, o il Danubio ed il Reno al tempo dell'impero romano, o la semplice enumerazione delle classi partecipanti alla vita pubblica in una determinata forma di convivenza politica, dei fatti, in somma, estrinseci e quasi accidentali, son chiamati a tener luogo di preciso criterio di una formazione interiore. E la scienza dei nostri tempi, per l'appunto, riandando le connessioni dei popoli che han nome di civili con gl'incivili, ed esaminando gli elementi primi della civiltà, per quello che essa ha di comune col vivere dei popoli che usa di chiamar naturali, ha come spostato gli oggetti proprii della ricerca, ed ha prolungato d'un buon tratto la serie delle condizioni che concorrono a formare la storia. Gli studii sociali in genere, e molti altri che a quelli si conformano nell'indirizzo e nel metodo, han messo in chiaro come nel piano sottostante delle moltitudini si trovi precisamente molta parte degl'incintivi, delle cause e degli impulsi di quelle attività, che siam soliti di studiare come per riflesso ed in compendio nelle così dette classi dirigenti e rappresentative. Per cotesto allargamento, così nel campo degli oggetti come nel complesso delle nostre vedute, i limiti fra la storia e la non storia si sono come spostati, anzi son divenuti a dirittura tanto incerti e labili, che tutti quelli i quali per disposizioni mentali, o vuoi idealistiche o vuoi realistiche, inclinano al monismo, cioè alla riduzione del sapere al principio dell'unità, non si peritano di affermare qual fondamento esclusivo della scienza

che concerne le cose umane storiche, il principio della semplice e nuda evoluzione. Una certa maniera di sentimento fatalistico c'indurrebbe così a ridurre in serie unica di modi e di forme successive i processi d'ogni genere, dagli embrionali dell'antropologia fino ai prodotti più complicati del pensiero e della civiltà; e su cotesto andare non c'è ragione per non accogliere con plauso il paradossoso dello Schopenhauer: *Alle Historie ist Zoologie*. (1)

Ma la fretta, o signori, che è mala consigliera in tutto, è per davvero una pessima consigliera nella scienza; la quale vuol essere principalmente critica, cioè sentimento preciso della distinzione. Gli storio-

(1) Nel leggere queste proposizioni mi parve quasi quasi di avere esagerato; ma ecco che mentre attendo alla stampa di questo discorso, il prof. Morselli mi manda gentilmente in dono un suo recente scritto intitolato: « *La Filosofia Monistica in Italia* » nel quale trovo a pag. 29 una sentenza, che dà il suggello alle mie affermazioni. La riproduco testualmente: « Anche alla prima « *monera*, che ha percepito a modo suo gli urti dei corpi circostanti, si è presentato in proporzioni infinitesimali certamente, « ma diverso solo di grado e non di natura il problema metafisico del Non-io, del quale la speculazione filosofica ha fatto « regalo esclusivo alla coscienza umana. »

E pure la sentenza del Comte, riferita nello stesso scritto a pag. 29: « Dans ma profonde conviction je considère ces entre- « prises d'explication universelle de tous les phénomènes par une « loi unique comme éminemment chimériques » potrebbe servire di opportuno monito ai *positivisti*, se volessero pur ripigliare le questioni nel punto critico, che è il solo degno del filosofo. Io, che non sono nè fui mai *positivista*, non posso a meno di esclamare per tale sentenza del Comte: *optime*.

grafi tradizionalisti, in fatti, mantengono vivo il principio della distinzione; e sono dalla lor parte i giuristi, e tutti quelli che coltivando le scienze morali sentono vivo il bisogno d'intendere l'operazione umana nei varii gradi della sua genesi interiore. Perchè, si dice, dalla convivenza primitiva all'ordinamento volontario dello stato, dalla fantasia cosmologica del selvaggio alla speculazione scientifica che ci dà le leggi della natura, dall'impulso immediato sessuale all'ordinamento etico della famiglia, non c'è un semplice trapasso d'uno in altro punto della medesima serie, e non la semplice accumulazione secolare ed inconscia di prodotti che si alterino da sè, per impulso inerente alla lor propria natura; ma si invece una certa maniera di tramutamento nell'azione propria dello spirito, una vera e propria *epigenesi* di natura peculiare. E le scienze storiche speciali, non meno che la storiografia generale, han bisogno di una teoria epigenetica della civiltà, se non vogliono, o smarrirsi nel cieco evolucionismo, o rimanere campate in aria, fidando nel vago sentimento di differenze non riducibili a criterii fissi. Anzi dirò, per discorrere più in volgare, che secondo cotesto intendimento, che è pure il mio, dal cranio, e dalle altre disposizioni originarie della razza mediterranea, all'arte greca ci corre tanta distanza di specifiche differenze, da ridurre a peculiare spiegazione, quanta ne corre dalla forma dei miei capelli al valore di persuasiva logica

che per avventura può avere questo mio discorso. (1)

Cotesta considerazione epigenetica della civiltà, che è una maniera di psicologia del genere, della schiatta, del popolo, e della storia secondo l'ovvia accettazione, a mio avviso ha un perfetto riscontro nel metodo genetico della psicologia individuale, nella quale tutto si è connesso per condizioni e condizionato, per presupposti ed inferenze, ma non già per semplice causa meccanica; perchè non è chi possa immaginare, che la coerenza logica del pensiero non sia che un caso particolare dell'associazione psichica, o che la volontà etica non rappresenti che una modalità dell'impulso. Temperamento e carattere ecco il riscontro più palpabile! Nè è a dire che il processo genetico escluda l'epigenesi; chè anzi l'include, come necessità di scienza che voglia rendersi esatto conto del valore dell'esperienza: il che è luminosamente dimostrato, in altro campo di studii, dai rapidi progressi dell'embriologia, poi che fu abbandonata l'ipotesi fantastica della teoria germinale della preformazione.

Dato cotesto avviamento di teoria alla questione che concerne la differenza intrinseca fra vita umana in genere e attività storica in particolare, le altre

(1) Perchè non si creda che ho menzionato i capelli per capriccio di retorica, ricordo che i capelli appunto sono il criterio decisivo delle razze nella classificazione invalsa dopo l'Huxley.

due, che ho indicate più su, rimangono per lo meno chiarite e precisate.

I sistemi, o plessi, o nessi di attività permanente, che procedono da similarità di bisogni, da comunità d'intenti, da accordo di inclinazioni, da rispondenze di fantasia, non sono semplici concrezioni accidentali, o incontri fortuiti di attitudini individuali, ma un che di specifico, che offre alla nostra considerazione scientifica la materia e il mezzo di formulare dei problemi ben determinati. E ad esempio, quel non so che, o meglio, quel non si sa che di comune in cui consiste il plesso, il nesso od il sistema, che chiamiamo di solito istituzione, tradizione religiosa, o altrimenti, riposa esso sopra una mera disposizione analoga di molti individui semplicemente conviventi, o è un qualcosa di specifico e di valutabile come fatto psicologico, che dia ragione alle parole di spirito pubblico, di coscienza sociale e simiglianti?

Alcuni anni fa io feci oggetto d'una critica, direi quasi spietata, un manuale di *psicologia sociale* uscito dalla penna di uno dei minori scrittori della scuola herbartiana (1), e tengo fermo anche oggi nei miei dubbii e nelle mie riserve per rispetto alle formule troppo recise di qualsivoglia psicologia sociale; appunto perchè vedo quanto ci sia di frettoloso e di poco conclusivo nella più parte dei libri

(1) Conf. la mia *notizia letteraria* sul libro del Lindner dal titolo *Ideen zur Psychologie der Gesellschaft* nella *Nuova Antologia* fasc. del Dicembre 1872 pag. 971-989.

che pigliano a fondamento delle loro indagini il cosiddetto spirito collettivo, e con tal proposito innalzano un edificio di bella apparenza, ma tutto fatto di frasi analogiche: dal quale appunto non è chi possa scolpare lo Schäffle, scrittore per altri rispetti notevolissimo. Io credo, in somma, che in cotesto genere di studii siamo ancora allo stadio della preparazione, e che non abbiamo superato la critica elementare, che dee formare oggetto di una propedeutica speciale. Ma, come a spiegare plausibilmente i plessi e i nessi storici, ad intendere, in somma, quei sistemi di attività coordinata che chiamiamo diritto, religione o simili, gli è cosa indispensabile di sorpassare i veri e proprii confini dalla vita individuale, e quella cerchia ancora in che consiste la semplice convivenza per similarità d'individui, non si può a meno di attribuire alla coscienza sociale il valore preciso di una funzione determinata.

In cotesta maniera di considerazioni io tengo all'indirizzo dello Steinthal e del Lazarus, senza che io voglia però qui discorrere più specialmente, nè delle particolari applicazioni, nè delle singole illusioni loro; e non senza attribuire un gran peso alle obiezioni sobrie e calzanti fatte non è guari dal Wundt (1), a proposito di quelle più radicali, anzi negative, del linguista Paul. (1)

(1) *Ueber Ziele und Wege der Völkerpsychologie* nel vol. IV. fasc. I dei *Philosophische Studien* pag. 1-27.

(2) Nei *Principien der Sprachgeschichte* 2^a ed.

A cotesto presupposto dei sistemi, in cotale aspetto psicologico, si connette direttamente il concetto di legge. Non è infatti chi possa immaginare, o credere che il supposto di legge si debba ritrarlo dall'ordine ovvio della cronologia estrinseca degli avvenimenti, secondo che la storia è di solito narrata (1), e che vada poi applicato come mezzo probabile di previsione. Il significato di legge in questa particolare accettazione è analogo a quello della morfologia nelle scienze organiche; e consiste precisamente nel riconoscere le condizioni di corrispondenza, o d'azion reciproca, da cui nasce un dato tipo. La qual cosa apparisce massimamente chiarita dai risultati maravigliosi del metodo comparativo in fatto di lingue, di miti, di costumi e simili; il pregio della qual maniera di studii non istà principalmente nel cumulo delle infinite notizie, ma nel fatto che le omologie di tipo ci mettono in grado di completare una tradizione od un istituto anche antichissimo, che di frammentario che ci fu trasmesso, per il riferimento comparativo piglia poi contorno più determinato e preciso. Per via di cotali ricostruzioni si giunge via via a tipi più generali, come son quelli che designiamo coi nomi di ariano, di semitico e simili; nelle quali caratteristiche non è nulla d'intuibile e di sperimentabile alla prima, come quando si dica delle differenze di neri e di gialli.

(1) Come ebbe la tentazione di fare il nostro Ferrari.

Data la interpretazione teorica dei fattori della civiltà, come criterio distintivo reale della storia dalla non-storia, dato il concetto del sistema per funzione di coscienza sociale, dal qual concetto risultano e la legge e il tipo, la storiografia tradizionale, che usa del criterio prospettico della successione nel tempo per dati di cronologia uniforme, si risolve da se come in tanti processi di formazioni specifiche, aventi il proprio ritmo, e indipendenti dalle divisioni convenzionali di oriente e di occidente, di antico, di medioevale e di moderno, o come altro si dicano. E di fatti, lo studio specifico di alcuno degli ordini precisi di fatti omogenei e graduati, ci ha dato ai nostri tempi i primi serii tentativi di scienza storica; e se non in tutte le maniere di studii fu sino ad ora possibile di raggiungere l'esattezza della linguistica, e specie dell'ariana, non è improbabile, a giudicare dagli avviamenti, che il medesimo debba accadere di altre forme e di altri prodotti dell'attività umana. Con questi studii, come con vero e proprio oggetto di scienza, il filosofo della storia deve simpatizzare, se non vuole che le sue elucubrazioni e il suo insegnamento divengano pretto esercizio di retorica speculativa.

E venendo ora al punto del mutar delle forme, ossia delle neoformazioni, tanto per toccarne brevemente dirò come l'essenziale stia nel precisare il concetto di origine storica; il qual concetto, se

fu altra volta e in altri tempi travisato da un certo sentimento di strana ammirazione, che confinava con la fede nel miracolo, al presente poi oscilla nella mente di molti fra la rappresentazione fantastica della semplice preformazione, e la immagine di una serie indefinita di mutazioni tutte ricondotte ad unità di principio formale.

La scienza severa e consapevole dell'ufficio e dei limiti suoi, si terrà sempre all'analisi qualitativa e specifica di quei fatti storici, che apparendoci ora in forma di maggiore complessità, serbino però come per indizio le tracce degli stadii più elementari, risalendo ai quali s'ha più preciso il sentimento della prima originazione. Bisogna per ciò fermare l'attenzione su quelli principalmente, i quali, essendo per se caratteristici, ci tornino anche documentati in una serie abbastanza estesa di forme successive e graduate. L'apparire p. e. della coscienza subiettiva ellenica, prima nella lirica e poi negl'inizii di pensiero, che più tardi furon detti filosofia, come caso caratteristico di epigenesi qualitativamente specificata, vale assai più di qualsivoglia erudizione letteraria faticosamente raccolta in ogni parte della storia, che presenti i medesimi fenomeni con contorni meno precisi, e in documenti meno analizzabili (1). E veramente in questa come in

(1) Si dica il medesimo, ad esempio, del diritto romano o della costituzione inglese. È notevole il fatto che Vico, da *filologo* del diritto romano, sia a mano a mano salito al concetto della scienza storica.

ogni disciplina affine, alla universalità dell'intento conviene di congiungere la particolarità della ricerca; e il filosofo della storia dee guardarsi bene dal perdersi in infiniti particolari, e dal lasciarsi poi vincere dall'illusione, che sia lecito di spiegare ogni cosa, come per astratti simboli di cognizione formale. Perchè il limite entro del quale gli è lecito di muoversi, senza che ne rimanga turbato il paziente lavoro dei particolari ricercatori, consiste nello studio dei fattori intrinseci della civiltà, nell'analisi della coscienza sociale, e nella determinazione della legge, del tipo e della epigenesi; in una parola, in questioni e problemi d'indole generale, perchè conoscitivi e psicologici.

Ma al sentimento di cotesto limite, che giova come a dire a fissar bene i termini di buon vicinato coi commilitoni della scienza, il filosofo ne vorrà aggiungere un altro, che riflette più vivamente e più direttamente il carattere intimo e particolare della ricerca: cioè, che ei s'imponga la doverosa cautela di usare del criterio conoscitivo della neoformazione solo quando l'analisi qualitativa lo permetta o lo richieda, ma di non sorpassarlo mai. Questo concetto stesso, come quello di ogni mutazione, alterazione o accadimento, diventa argomento di dubitazione e di critica nella dottrina dei primi principii, ossia nella *metafisica*: (1) ma cotesta dottrina me-

(1) Per quanto io abbia per molti rispetti cambiato nel mio modo di concepire e d'insegnare, da che professo etica e pedagogia in questa Università, tengo però sempre fermo nell'indirizzo her-

tafisica, che si fa una volta *tantum* per tutto il sapere umano inteso nella somma dei suoi concetti regolativi, non si può cacciarla senza turbamento in ogni particolare di scienza, come se fosse un'arte magica della ragione. Guai p. e. al matematico, che per ogni particolare dimostrazione rifacesse *ab imis* tutta la questione dello spazio!

A sorpassare, infatti, cotesto limite, e a perdere il senso critico nell'uso dei concetti regolativi della ricerca, si rischia nel caso nostro di cadere in uno di questi tre errori: — o di ricorrere all'idea di un Dio trascendente, che torni di quando in quando nelle cose del mondo a ravviar la macchina, con nuovo impulso, e per nuova destinazione: — o di ammettere la fantasticheria di una preordinazione germinale, data la quale, così per addurre un esempio, gli scrabocchi dell'Australiano diventano il primo saggio del futuro quadro di Raffaello, e il primo capitolo della psicologia del Lotze si troverebbe già adombrato nel cervello di uno Zulù; o di darsi vinti alla cieca immagine del *divenire universale*, che ora chiamano con altro garbo di moda *evoluzionismo*, nella qual concezione non si spiega più nulla, perchè l'oggetto da spiegare diventa criterio della spiegazione (1).

bartiano di considerare la *metafisica*, non come veduta del mondo per totalità, ma come critica e correzione dei concetti, che son necessari per pensare l'esperienza.

(1) I neofiti dell'evoluzionismo usano [di parlare con orgoglioso disprezzo degli Schelling e degli Hegel: ma non s'accorgono

Oltre a cotesti due ordini di considerazioni, che concernono i *principia cognoscendi* e i *principia essendi* della vita umana storica, ve n'ha un terzo che si riferisce alla sistematica generale; cioè al bisogno di ridurre ad unità le nozioni positive, che siano state rettamente e sicuramente acquisite.

Noi abbiamo già da un pezzo una così detta storia universale, che è una maniera di rappresentazione prospettica, in cui prevale l'ordine cronologico, a volte variamente combinato con le grandi partizioni geografiche. Ma non è oramai chi non sappia, come cotesto ripiego didattico, o tentativo di collezione enciclopedica, non esprima già un disegno preciso per dati scientifici; e come il solo desiderio di comporre una storia universale porti di necessità all'ibridismo della ricerca, e al convenzionale delle clas-

che cotesta zuppa ch'essi ammanniscono è proprio tal quale come quel pan bollito; se non che è mal preparata e peggio condita? Che si chiamino poi *positivisti*, il Comte non la perderebbe a nessuno. Perchè, se mai il concetto di una filosofia positiva è ammissibile, essa non può consistere se non in quello che volle appunto il Comte; cioè dire, nella diffidenza per ogni ricerca su i principii astratti e formali del conoscere, e nel semplice coordinamento obiettivo del conosciuto; cioè nell'inverso del criticismo, e nella recisa negazione della metafisica.

sifiche; per non dire della monotonia che è inseparabile da tal maniera di libri.

Ma, o sia però che lavori dentro del nostro spirito un sentimento indistinto, o un vago concetto dell'unità ideale del genere umano, o che la paziente e rigorosa ricerca dei particolari, con lo scovire e col ritrarre dal vero delle connessioni sempre più varie e multiformi, ci faccia argomentare se n'abbiano a trovar poi delle altre sempre più generali e più complesse, sta il fatto che in molti è viva sempre la fede nella unità effettiva della storia, che rifatta dentro del pensiero possa esprimersi come per immagine in un quadro grandioso. Anzi la più parte dei libri, che alcuni anni fa recavano in fronte il titolo di filosofia della storia, e non a ragione per quel che affermiamo noi ora, furono ideati e scritti col presupposto di cotesta unità reale, che il pensiero avesse a penetrare a riprodurre, integralmente se mai. I nomi celebri degli Herder e degli Hegel, per tacer degli altri che, o al primo, o al secondo si ricollegano, valsero a dare non che diffusione perfino popolarità a cotesta concezione, massime se le vedute loro furono male intese, e peggio interpretate; ed oggi ancora nelle persone colte e negli studiosi è radicata l'opinione, che la nostra disciplina non possa onninamente intendersi in altro modo; e dal giudizio che molti fanno su l'insuccesso di quelli o di altrettali tentativi, si argomenta alla fallacia dell'intero assunto. M'è toccato più volte di sentire a ripetere la necrologia della filosofia della

storia da molti, i quali, com'è naturale, non sono in grado di verificarne, nè l'atto di nascita, nè la fede di battesimo!

Gl'intendimenti, invero, per effetto dei quali si giunse all'ardito disegno di una trattazione filosofica della storia universale, sono in buona parte di origine extrascientifica, e quando sian presi in accurato esame non resistono alla critica. L'insistenza e la fallacia dell'assunto, che ebbe pochi anni fa diffusione e popolarità, dipende precisamente dalla qualità dei preconetti religiosi, sociali o di metafisica monistica da cui fu derivato.

Nella tradizione della nostra cultura occidentale, l'unità storica universale apparisce per la prima volta come adombrata in forma teologico-fantastica nella letteratura apocalittica dell'ebraismo posteriore. Venendo più in qua, nel Cristianesimo dottrinale i concetti della *praeparatio evangelica* e della escatologia divennero come i capi saldi del moto generale degli avvenimenti; e poi giù giù per secoli l'ordinamento provvidenziale di tutta la storia parve a molti cosa certissima per fede. Gli storiografici e i critici del secolo decimottavo cominciavano appunto a liberarsi dai termini artificiali delle quattro monarchie, e da altrettali pregiudizii, e tentavano appena per la prima volta di ricondurre a gruppi omogenei gli accadimenti, il che è il solo modo per risalir poi alla similarità delle cause e

delle forme interiori, quando per lo scoppio delle idee liberali, e per effetto della rivoluzione sociale che ne seguì, l'ideale etico-politico dell'umanità, come di astratto compendio di ogni aspirazione di libertà, spostò di nuovo e d'un gran tratto la considerazione delle cose storiche. Il pregiudizio teologico fu come soppiantato da un nuovo pregiudizio, la cui somma è in una rappresentazione fantastico-umanitaria, o meglio in una violenta persuasione del progresso, per effetto della quale ogni maniera di operosità è intesa come per immagine qual parte, o anzi momento, di un gran processo di preparazioni e di complimenti.

La filosofia monistica, la quale culmina in Hegel come in suo fastigio e coronamento, per gl'influssi teologici di cui sentiva ancor vivissima l'azione, e per la natura stessa del suo assunto, che è quello di ridurre ad assoluta unità ogni materia conoscibile ed ogni metodo di conoscenze, mise come il suggello a cotesta concezione umanitaria di un processo unico di tutti gli accadimenti storici. E le scienze infatti, che in via positiva studiano i processi specifici della lingua, del diritto, dell'arte e simili, si sentirono per effetto di cotale tendenza a gran disagio, anzi come condannate a un letto di procuste, e più volte sviarono dal loro intento per aver serbato soverchio ossequio ad una sistematica astratta, dalla quale si son poi venute faticosamente liberando, e devono in gran parte il loro presente assetto ai modi coi quali si son venute emancipando da cotesti

e da altrettali pregiudizii. (1) Per effetto di cotal moto critico del pensiero, di cotesta storia filosofica universale a schema o disegno generale non se n'è fatta che poca negli ultimi anni; e quelli che ci si ostinarono di più furono i seguaci più o meno espliciti dell' Hegel, come l'Hermann, il Biedermann, e il Vera fra noi, nei lavori e nelle monografie dei quali scrittori c'è sempre molto da imparare, per chi guardi ai particolari soltanto, ma c'è da ritrarne soprattutto il salutare ammaestramento, che l'intero assunto è da ritenere per schiettamente assurdo (2).

Le obiezioni, che sorgono naturali dalla considerazione delle cose stesse, possono riassumersi nei seguenti capi. I centri primitivi di civiltà sono molteplici, e non riducibili per effetto di nessuno arti-

(1) Il grido di *non più metafisica*, che fu in Germania d'origine antimonistica e antihegelliana, oramai fra noi si ripete per fino all'asilo d'infanzia, e c'è da sperare che di qui a poco entri nei vagiti dei neonati! E dire che molti han proprio l'aria di quel tal Renzo, che gli pareva d'aver salvato lui il Ferrer!

Il peggio gli è, che il monismo corrente, come quello che non si fonda su la critica della conoscenza, o su la fenomenologia dello spirito, rischia d'essere, come già pare a me, un Hegellismo peggiorato, perchè acefalo.

(2) Della *Filosofia della Storia* del prof. Vera portai giudizio forse soverchiamente aspro alcuni anni fa (nella *Zeitschrift für exacte Philosophie*, vol. X fas. 1 pag 79 e seg. anno 1872), ed ora mi rincresce del tono troppo vivace, sebbene non abbia a cambiar nulla nella sostanza delle mie osservazioni.

fizio; il che vuol dire, che i varii iniziî di vita umana civile non c'è modo di ricondurli, nè ad unità reale di causa, e nemmeno a semplice unità prospettica. Le stesse civiltà, che risultino connesse da rapporti causali definiti e precisi, tengono nella serie di trasmissione, e nel lavoro di ricambio, un certo modo di procedere, dal quale noi siam costretti ad argomentare, che i fattori preesistenti all'influsso operino come modificatori, cioè dire che l'influsso si eserciti in termini sempre condizionati. E da ciò procede ancora, che due o più civiltà, per molti rispetti connesse, ci appariscano poi incomparabili in più punti di valore massimo. Dati ed ammessi, ad esempio, come del resto è cosa innegabile, gl'influssi egizii e semitici su la primitiva civiltà ellenica, a nessuno parrà naturale di scrivere dell'arte assira come del primo capitolo della storia dell'arte greca. In cote-sto caso, anzi, la reazione su gl'influssi ricevuti dal di fuori è un che di specifico, in cui consiste appunto il problema interiore della vera e propria originazione, come di quella peculiare epigenesi ariana, che chiamiamo ellenismo. Dato ed ammesso, come è fuori d'ogni dubbio, che la filosofia ellenica abbia influito su la formazione del Cristianesimo dottrinale, cioè dire su la patristica, non è chi possa considerar questa come un caso particolare di quella; perchè il generatore specifico delle idee cristiane vuol esser qui considerato nella sua indipendenza, e nella efficacia della sua qualità. In questa categoria di combinazioni per incidenza rientra, ad esem-

pio, anche la feudalità degli stati romano-germanici; a intender la quale si son foggiato un problema immaginario tutti quelli che abbiano voluto vederci una formazione originaria.

Ora la considerazione di tante serie proprie ed indipendenti, di tanti elementi specifici, di tanti fattori irriducibili, di tante incidenze non preordinate, quante ne presenta la storia studiata al lume di una critica spassionata e penetrativa, ci consiglia, e anzi c'impone di tenere per inverosimile e per illusorio il supposto di una reale unità, che sia come il punto di riferimento, il subietto costante, o la significazione massima d'ogni sorta d'impulsi e d'opere, dai primissimi tempi fino ai nostri; la quale unità il filosofo riuscirebbe poi a ritrarre per virtù di pensiero, e a tratteggiare per arte di esposizione.

Ma si dirà: l'attitudine stessa del nostro spirito a farsi passare innanzi, come per riproduzione, tanta vicenda di casi, tanti diversi ordini di fatti, o similari o indipendenti, e a classificarli poi, non dice proprio nulla in favore, o a scusa almeno, di quella tendenza, che avete or ora criticata, pigliandola così nelle estreme conseguenze di certi particolari sistemi? Perchè, quando si voglia prescindere dal posto che gli Hegel, od altri filosofi i quali si accostino alla sua maniera, vollero attribuire al concetto dell'unità storica nella totalità della loro veduta intorno alla natura delle cose, rimane sempre vero che nell'animo

nostro è assai vivo un presupposto latente in ogni ricerca, che cioè, se il pensiero rifà la storia, questa debba in qualche modo, o celare un pensiero, o essere così fatta che si presti alla riduzione in pensiero. E per ciò — potrebbe soggiungere l'interrogatore — sarà lecito di ritentare con intendimento realistico, e con maggior cautela di critica, quella medesima prova appunto, che sotto l'influenza d'altri modi di filosofare fallì per eccesso d'ideologia.

In coteste domande e in cotesti dubbii c'è molta parte di vero e di ragionevole; anzi c'è l'espressione di una vera e propria tendenza, che fa già prova di sè in una certa maniera di produzioni, di cui la letteratura dei nostri tempi non scarseggia. Intendo dire di quei tentativi di caratteristiche complesse di epoche e di popoli, che nell'insieme piglian nome di storia della civiltà. L'animo col quale coteste combinazioni si vanno facendo, dice già molto in favore del tentativo; massime quando esso riveli il proposito di cercare, e di non presupporre l'unità, e di esporre geneticamente, ma non di dedurre le differenze. E data cotesta inclinazione, e cotesto modo di concepire l'assunto, non è chi possa muovere in massima alcuna seria obbiezione; se pure non voglia ammettersi, che abbiano a tenere il campo quei soli specialisti ombrosi, i quali considerano come pernicioso alla scienza qualunque combinazione larga di tutti i risultati comparabili della ricerca. Il rifacimento di alcune o di tutte le storie particolari, sotto

il preciso aspetto del moto generale della civiltà, quando non si faccia violenza ai principii della genesi reale, non si proceda da preconcetti, e la esposizione non si limiti a quello che è puramente estrinseco o formale, ha tutti i caratteri di un legittimo prodotto di attività scientifica, e può per molti rispetti servire di verifica e di riprova ai risultati particolari.

Cotesta storia generale della civiltà, che proceda per caratteristiche d'insieme, ossia complesse, può cadere però assai facilmente, com'è provato dall'esempio, in difetti di concezione, che la riducano ad un esercizio interessante se si vuole, ma poco istruttivo e punto verace di apprezzamenti subiettivi. I pregiudizii di razza, di religione o d'ideali politici possono p. e. disporre l'animo nostro a misurare il valore delle forme antiche o straniere della civiltà in modo così poco positivo e congruo, che le nostre simpatie assumano a volte il carattere di legge: (1) e qui più che in altro si vede chiaro in che consista il problema della obbiettività. Un desiderio eccessivo della comparazione può trarci a sottoporre ad una stregua convenzionale fatti e prodotti dello spirito, i quali, quando sian ricondotti alle loro vere e proprie ragioni, ci appariscono in altra

(1) Abbiamo noi Italiani digerito mai per davvero il *primato* del Gioberti, e quello del Mazzini? Crederei di no. E poi che studio interessante non sarebbe quello della *tedescomania*, che si riflette perfino nei giudizi più astratti, e nelle vedute scientifiche dei maggiori pensatori di Germania!

luce (1). Chi compari il diritto romano e il diritto germanico antichissimi, sotto l'aspetto del comune *costume* da cui derivano dapprima per neoformazione, può trarre certamente partito dalla effettiva comparabilità, come da elemento di una caratteristica più precisa ed adeguata. Ma non sarebbe il medesimo, se altri si provasse a confrontare lo svolgimento del monoteismo in Grecia e presso gli Ebrei; (2) perchè non solo c'è differenza assai notevole nei motivi, ma quel che più importa la neoformazione si compie nei due casi sopra dati preesistenti d'indole diversa, e produce effetti per gran tratto di tempo del tutto indipendenti, che solo più tardi e per incidenza operano in comune nella costituzione del Cristianesimo dottrinale.

Una storia della civiltà che ecceda la misura del comparabile, che non sia atta a dare perfetto rilievo alle differenze, e che nella esposizione non sia in grado di procedere geneticamente, e s'abbandoni perciò al gusto del caratterizzare per negazioni e per antitesi, rischia di rappresentarci le varie forme del vivere e del pensare come semplici specificazioni di un astratto subietto che dicesi umanità.

Ma la difficoltà maggiore consiste nell'*idea* del progresso, in quanto si applichi alla totalità dei

(1) Ricordo qui per incidente la caratteristica del *Semitismo* fatta dal Renan, che fu vivamente discussa per l'autorità dello scrittore, ma che è notoriamente falsa.

(2) Tocco di questa questione nel mio scritto su *La Dottrina di Socrate*, Napoli 1871.

fatti e delle condizioni umane. Nè dico a caso *idea*; perchè in questa parola si compendia ed esprime tutto un insieme di vedute e di apprezzamenti, di pensieri e di aspettative, e non è chi possa dire che essa significhi un semplice fatto, o una elementare relazione.

Quando noi, per rispetto ad una determinata inclinazione, attitudine o tendenza, individuale o collettiva, che cada nella nostra esperienza, parliamo di progresso, noi intendiamo semplicemente di dire, che gli sforzi e le operazioni successive costituiscono come delle approssimazioni per rispetto ad una meta, a raggiunger la quale si va per gradi, come pei mezzi al fine. Ma quando cotesta idea si usa per rispetto alla totalità dei fatti e delle condizioni umane, nella storia della civiltà, chi non porti in cotale applicazione molto accorgimento e molta cautela, rischia di perdere assolutamente di vista il contenuto del concetto che adopera in tale generalità, o di lasciarsi vincere dalla illusione d'un cieco preordinamento provvidenziale, che spinga le generazioni degli uomini a lavorare pei loro posteri: il che è fare del concetto collettivo di umanità come un subietto vero e reale, operante per finalità latente. Ora lo studio delle cose umane ci porta di necessità a riconoscere, non solo il progresso, ma anche il regresso; e non pochi popoli son decaduti, e non pochi tentativi sono falliti, e non è piccola la parte di lavoro umano che è andata perduta! Quando l'idea del progresso, come di perfezione e di compi-

mento delle attitudini e delle aspirazioni, da criterio di apprezzamento ci si tramuti erroneamente in regolativo d'interpretazione, all'ultimo non si sa bene se lo studio della storia ci debba disporre all'ottimismo, e non piuttosto al pessimismo!

Cotesto concetto però del progresso, come quello di ogni altro ideale dello spirito, non può sottrarsi all'analisi; il che vuol dire, che come dato teorico ha esso stesso bisogno di chiarimento, e non è un semplice principio reale di fatto, da cui si possa dedurre, o a cui, come a stregua infallibile, si possa ricondurre ogni moto causale di avvenimenti. Per cotesta analisi l'idea del progresso, in quanto si applichi alla totalità delle cose umane storiche, si risolve in tre aspetti o elementi almeno, cioè: lavoro tecnico diretto a vincere le difficoltà dell'ambiente, e a dominare la natura esteriore per la soddisfazione dei bisogni; organamento delle primitive inclinazioni fantastiche e intellettive, nell'arte, nella religione, e nella scienza; composizione stabile della convivenza primitiva, mediante il diritto e la gerarchia dello stato. Una storia della civiltà, che non tenga conto ragionevole di cotesti aspetti nelle loro molteplici specificazioni, e non ne cerchi per ogni caso l'equilibrio e la relazione obbiettiva, è fallace *ab origine*, ed è da tenere per un vano tentativo.

E s'è visto di fatti a comparire negli ultimi tempi una certa storia della civiltà, la quale, fermandosi a studiare principalmente i procedimenti tecnici diretti a vincere le resistenze dell'ambiente, inclina, o

a trascurare del tutto il moto intellettuale, morale e politico, e le concezioni estetiche e religiose, o a considerare tutta la rimanente vita interiore come di puro riflesso e complemento per rispetto alle cause operanti per suggestione del bisogno. (1) A suo tempo levò gran rumore il paradosso del Buckle; chè tale è l'assunto suo di provare, che si dia progresso nelle cose prodotte dall'uomo come la tecnica, o nell'aguzzarsi della intelligenza nella ricerca della verità, ma non ce ne sia un altrettale nella costituzione interna della personalità, ossia nell'etica: ma ci ammanniscono ora anche di peggio i facili e spensierati applicatori del Darwinismo a cose, e fatti, e relazioni e funzioni, per le quali non furono certo escogitate le teorie dell'insigne scenziato Darwin.

La filosofia, che è critica dei principii del conoscere, ha il diritto e il dovere di reagire per quanto è in poter suo contro cotesto meccanismo che deduce *ab extra*, come reagì, quando ne facea di bisogno, contro le esagerazioni ideologiche che mettevano capo nel concetto di uno spirito operante per solo impulso di formazione interiore, come fantasma che si muova attraverso la natura, esente

(1) Mi preme di notare, che questa mia osservazione non concerne precisamente il libro del Lippert, di cui fu pubblicato fino ad ora il solo primo volume (*Kulturgeschichte der Menschheit* vol. I, 1886); perchè questo scrittore, pur fondandosi in modo prevalente sul principio della conservazione (*Lebensfürsorge*), usa di molto discernimento nell'attribuire agli altri fattori un valore conveniente.

da ostacoli ed immune da influssi. Siamo davvero passati dalla negazione di ogni intreccio particolare di cause, alla pura incidentalità del fatto, da cui nasce altro e poi altro in infinito! Che se non mettiamo il dovuto equilibrio nel concepire le ragioni e i mezzi, le cause gli effetti e i fini della civiltà nella considerazione complessa dello spirito, non saremo mai in grado d'intendere, e dirò anche di compatire, i molti tentativi e le molte illusioni delle passate generazioni; nè saremo in grado mai di valutare tutto quello che c'è di pensato, di voluto, di riflesso, d'intenzionale, e quindi di erroneo, di fallace e di compassionevole nelle opere umane. Questa stessa società nostra, de' nostri tempi, che è quella dalla quale ci muoviamo con maggiore consapevolezza allo studio del passato, diventa per cotale via inintelligibile affatto; perchè essa mette capo, più o meno chiaramente secondo i popoli ed i paesi, nel bisogno di uno stato libero; d'uno stato, cioè, che equilibrando le forze radicali e conservative, gradui intenzionalmente il progresso, e ne sia una consapevole e volontaria funzione.

Queste, o signori, sono le disposizioni d'animo e di mente, con le quali assumo l'ufficio temporaneo, affidatomi dal Ministro col consenso dei miei colleghi, di dettar lezioni di filosofia della storia in luogo del mio collega ed amico prof. Barzellotti, passato ad altra Università. Queste disposizioni non

sono veramente in me nuove, anzi risalgono a un tempo quando io, lontano assai dal pensare che insegnerei etica e pedagogia in questa Università, in età relativamente giovane chiesi alla facoltà di Napoli la libera docenza in questa disciplina, e nella prova pubblica, secondo l'uso d'allora in quell'Ateneo, sostenni la disputa con quell'ottimo interprete dell'Hegellismo che fu il prof. Vera, sul tema seguente, da lui propostomi: *se l'idea sia il fondamento della storia*: (1) Alienò ora più che allora da ogni maniera di scolasticismo, porterò in questo insegnamento, come ho portato negli altri, quel sentimento critico, il quale non permette di confondere l'ufficio del docente con quello dell'apostolo della buona novella, e non consente al professore di montare in cattedra per farvi le parti del paladino.

E anzi, perchè ci corre gran divario dalla inaugurazione di un corso, nella quale l'animo per essere più concitato passa di volo sopra argomenti varii e gravissimi, al tenere effettivo insegnamento minuto e posato, mi preme di annunziare, che io mi propongo un assai modesto obbiettivo per le mie prossime lezioni. A quelli che vorranno spontaneamente onorarmi, per non essere questo insegnamento

(1) Nello scrivere estemporaneamente su cotesta tesi, e nella disputa che ne seguì, respinsi l'ipotesi inclusa nell'enunciazione, contrapponendo all'Hegel l'Humboldt e lo Steinthal che ne deriva, e usando del Lotze, di cui avevo allora piena la mente. Ma l'ottimo Vera mi fu liberale del suo voto favorevole, specie per la lezione che tenni sul concetto della *Scienza Nuova* di Vico.

obbligatorio per nessuna maniera di scolari, leggerò criticamente alcune parti della tanto lodata e sempre poco intesa *Scienza Nuova* di Vico, per ritrovarvi i primi addentellati del filosofare su la storia.

Ringrazio vivamente i colleghi e gli amici, che mi hanno onorato con la loro presenza.

Mentre libero per la stampa questo scrittarello, ho per le mani il secondo volume della *Storia dell'Impero Romano* dello Schiller (*Geschichte der römischen Kaiserzeit*, Gotha 1887), che finisce con queste parole: « In tutte le direzioni della vita la romanità (*das römische Wesen*) se ne va in rovina, ma quello che essa contiene « di buono non si perde. Cotest'epoca, per quanto andata giù, ha « pure un grande significato. Gli antichi germi vengono introdotti « in nuovo terreno, dove aspettano di risorgere. A molti di essi « occorre una serie di secoli, prima che si destino a nuova vita. « Ma come accade dei granelli di frumento trovati nelle antiche tombe « egizie, che dopo millenii fruttificano, così parecchi di codesti « germi saranno richiamati in vita dalle favorevoli condizioni dei « tempi, e la schietta umanità si va associando alle verità cristiane, per formare un tale ideale di civiltà, che a raggiungerlo « pienamente lavoreranno poi per un pezzo le generazioni avvenire. »

Cotesto brano, di cui ho reso in modo approssimativo le immagini, per la incongruenza fraseologica e di stile che c'è fra italiano e tedesco, richiama la mente a un gran numero di considerazioni. — Lo storiografo può a meno di usare di tali simboli e diciture, se pur vuol riassumere tutto il suo pensiero? Certamente no: salvo che ei non voglia diventare un semplice cronista — Ma la semplice cultura storica, secondo l'ovvia accettazione, gli dà alcuna sicurezza, che cotesti simboli, o immagini, non siano convenzionali ed arbitrari, ma anzi espressioni esatte di cose pensate? Non pare. — E se questo dubbio piglia nell'animo nostro il di sopra, non sarà naturale che ci mettiam poi a filosofare su la storia, che prima volevamo soltanto narrare? e su cotesto andare non saremo tratti a ridurre in forma di dottrina i concetti reali,

che per avventura corrispondessero a coteste immagini, di epoca, di germi, di terreno, di aspettazione di nuova vita, di favorevoli condizioni e così via? Pare di fatti oramai che molti accettino cotesto modo di pensare, e di qui il nome di scienze storiche. — E quando cotesti concetti si riuscisse a determinarli in modo serio e positivo, la considerazione diretta delle cause reali, del loro valore e delle loro incidenze, non servirebbe poi come d'un mezzo analitico, anzi di un risolvete dell'ovvia rappresentazione storica dei libri di pura esposizione? Cotesta illazione parrà giusta, pur che si ricordi il divario grande che corre fra le scienze teoriche della natura, e la descrizione degli oggetti naturali in quanto ci appaiono in una data configurazione empirica, di spazio o tempo assegnabili. — Ma cotesto confronto fra scienze storiche e scienze naturali, si può per ciò portarlo fino alle estreme conseguenze, e credere p. e. che tutta la storia si risolva in teorie, su i fattori, le condizioni e le incidenze, in modo che la semplice esposizione finisca per poi sparire, come qualcosa di puramente estrinseco ed accidentale? No: perchè, per quanto pur si vogliano approfondire le condizioni intrinseche, e l'efficienza propria delle cause che concorrono in quegli effetti che p. e. lo Schiller ci va esponendo, la configurazione particolare rimane sempre un *unicum sui generis*, da non confondere con l'individualità che ci rappresenta nella storia naturale l'esemplificazione della legge e del genere. Per questa ragione la storiografia serba e serberà sempre i caratteri di una disciplina a se, che nessuna scienza potrà interamente risolvere in altri elementi.

Tutte le tendenze e tutti gli studii scientifici, che hanno svecchiata già da un pezzo la storiografia tradizionale, la spingono sempre più verso una rappresentazione pensata delle cause operanti particolarmente ed in complesso in un determinato periodo. Ma per quanto essa si giovi della scienza come di sussidio e di presupposto, l'ufficio suo è pur sempre quello di narrare e di esporre. E per ciò appunto la *filosofia della storia*, non può nè deve essere una storia universale narrata filosoficamente, ma anzi una semplice ricerca su i metodi, su i principii, e sul sistema delle conoscenze storiche.

